

L'analisi/1

Premier prigioniero delle mele marce

Alessandro Campi

Cosa sta accadendo all'interno del Popolo della libertà? Semplice. Stanno venendo a galla, drammaticamente, tutti i problemi e le contraddizioni che per mesi sono stati inutilmente denunciati da una minoranza interna liquidata come facinorosa e allarmistica, nonché da numerosi osservatori, ma colpevolmente trascurati da una maggioranza troppo sicura di sé al limite dell'arroganza.

Quante volte si è detto che un grande partito di massa, con milioni di elettori, nato dall'unione di molte componenti e sensibilità, non può vivere solo della luce riflessa del suo leader, per quanto carismatico? E che dunque occorrono regole e procedure per assicurare una sana e civile dialettica democratica tra le diverse anime che lo compongono.

In grado altresì di favorire la selezione dal basso, secondo criteri meritocratici, di una classe dirigente politicamente capace e ben radicata sul territorio?

Quante volte si è detto che un partito non può funzionare avendo al suo vertice tre teste, un caso pressoché unico tra i partiti delle grandi democrazie occidentali, e che l'esistenza al suo interno di correnti organizzate non necessariamente deve essere considerata una patologia o un pericolo per la sua unità?

La risposta a questi obiezioni, ossessiva e priva d'ogni minimo spirito critico, è stata che si trattava di un modo «vecchio» di concepire la natura e l'organizzazione di un partito la cui caratteristica essenziale - e vincente - è invece quella di essere al tempo stesso monarchico (al centro) e anarchico (in periferia), di non possedere apparati burocratici e gruppi dirigenti professionali, di non prevedere forme di tesseramento e di partecipazione giudicate - chissà perché - anacronisti-

che e superate dalla storia. A cosa servono iscritti, quadri e dirigenti quando alle proprie spalle si ha addirittura la volontà di un intero popolo? A chi chiedeva maggiore pluralismo e decisioni assunte in modo collegiale negli organi previsti dallo statuto, si è opposta la formula, vagamente post-comunista sebbene spacciata per liberale, del «centralismo carismatico»: perché decidere in molti quanto basta la decisione sovrana di uno soltanto?

Il risultato di questa miopia, ammantata per di più di retorica ultramodernista, l'abbiamo sotto gli occhi in questi giorni. Il partito che per mesi è stato definito dell'amore e dell'armonia, in omaggio ad una visione banalmente edificante e conciliativa della lotta politica, si è scoperto preda di conflitti intestini sordi e spietati. Il partito nato in polemica con il professionismo politico, nel quale molti hanno potuto far carriera in virtù di un sorriso smagliante o di un corpo statuario, ha semplicemente scoperto di non possedere una classe dirigente all'altezza o di essere ostaggio sul territorio di cacicchi spregiudicati e degli esponenti di un modo di fare politica non vecchio, ma addirittura arcaico e primitivo, per il quale contano solo le relazioni d'amicizia, le complicità affaristiche e i rapporti brutali di potere.

Ma non basta. L'anarchia dal basso, accettata dal vertice purché accompagnata da un atto di formale sottomissione al leader, si è risolta strada facendo in un puro e semplice caos organizzativo, che in molte realtà locali ha determinato ingovernabilità e crescenti tensioni. Il partito che aborre le correnti e i gruppi organizzati, che non ammette al suo interno discussioni e dissensi, ha finito per partorire - fuori di sé, ma con pensanti riflessi sulla sua vita interna - una pleora di associazioni e raggruppamenti, spacciati in molti casi per centri di studio e fondazioni, ma in realtà semplici coperture formali dei diversi potentati e delle molte cordate che se ne contendono il controllo.

Non c'è che dire: un brutto

risveglio per i cantori del partito liquido e post-ideologico, carismatico e movimentista, reso ancora più drammatico dalla sensazione che il berlusconismo - giunto, a seconda dei punti di vista, alla sua fase matura o terminale - abbia perso gran parte del suo slancio progettuale, delle sue originarie velleità riformistiche, per risolversi in null'altro che in un sistema di potere, all'ombra del quale più che politica si fanno affari e si distribuiscono commesse, favori e poltrone.

Per settimane, dinnanzi alle crescenti difficoltà del governo, la stampa amica del Cavaliere ha invocato una svolta, un colpo di teatro, un predellino bis, un gesto risolutore, o come diavolo lo sia voglia chiamare. Aveva ragione, visto il susseguirsi di scandali e notizie poco allegre che sempre più hanno chiamato in causa l'inner circle berlusconiano o uomini a lui strettamente legati: da Bertolaso a Dell'Utri, da Scajola a Cosentino, da Brancher a Verdini. Peccato solo che essa abbia sbagliato nell'individuazione del bersaglio da colpire. Perché è ormai chiaro che Fini e i finiani, a lungo additati come l'unica causa dei mali del Pdl e della maggioranza, più che un problema da risolvere in modo drastico sono diventati una scusa e un pretesto. Se proprio si deciderà a fare pulizia intorno a sé, Berlusconi dovrà infatti iniziare da quei collaboratori, deputati e dirigenti di partito che nella migliore delle ipotesi ne hanno tradito la fiducia, nella peggiore ne hanno interpretato in modo sin troppo letterale e prosaico la retorica sulla politica del fare e il piglio decisionistico.

Berlusconi - come suole dirsi - è e rimane il leader del Pdl (almeno sino a quando quest'ultimo esisterà o resisterà). Rimane però da capire se gli riuscirà di mettere ordine nel suo partito prima che la situazione gli sfugga di mano, se davvero ne ha voglia o se invece sta pensando, approfittando dell'attuale confusione, a costruirsi un altro giocattolo, magari con la stessa sigla, ma puramente virtuale e soprattutto da lui intera-

mente controllato. Accetterà insomma di fare del Pdl un partito normale, forte delle sue differenze, plurale democratico e dialettico, invece di insistere sulla mistica dell'unità coatta e sulla retorica del movimento di popolo? La smetterà di prendersela quotidianamente con le correnti, ma guarda caso solo con quelle che non controlla o che considera un pericolo potenziale per la sua leadership, salvo legittimare e benedire quelle che gli fanno comodo e lo sostengono a spada tratta? Si deciderà ad eliminare le mele marce che lo stanno rovinando invece di prendersela sempre con i giornali, con la magistratura o con nemici immaginari?

Le domande sono semplici e chiare. Aspettiamo di conoscere le risposte.